



Anche a Parigi la critica stronca la novità di Shaffer ma l'attore e regista entusiasma per la sua splendida interpretazione

Roman Polanski (a sinistra con Francois Perier, a destra con Sonia Volleaux) è Mozart nell'«Amadeus» di Shaffer in scena a Parigi



# Che bambino terribile questo Mozart-Polanski!

Nostro servizio
«ARIGI — I motivi di interesse di curiosità, erano tanti: un Mozart «vero», bambino prodigo dal linguaggio triviale, come sarebbe stato nella vita il grande compositore salisburghese; il rilancio della leggenda di Salieri, musicista titolato onorato alla corte di Vienna, uomo onesto e delicato fino al giorno in cui — scoperto il genio di questo «demonio ispirato dagli angeli» — sente proliferare in sé la peste dell'invidia e nutre il desiderio di vendicarsi dell'ingiustizia divina che ha dato genio a Mozart e mediocrità a lui (più di un secolo e mezzo fa Pushkin aveva scritto sul tema un dramma mai rappresentato, ma più tardi musicato da Rimski-Korsakov); e poi Roman Polanski, eterno enfant terrible anche tra che sta sfiorando la cinquantina, regista e interprete

per la prima volta in Francia dell'Amadeus di quel Peter Shaffer che aveva già avuto allo stesso teatro Marigny un grande successo con Equus. Insomma, c'era di che far correre le folle e stimolare i critici teatrali. Per quel che riguarda il pubblico, dobbiamo dire che non è mancato, qualche sera fa alla «prima», e non mancherà nelle successive repliche perché l'inquietante e solforoso Salieri interpretato da Francois Perier e il Mozart nei tratti infantili, candidi, provocanti e marionettistici di Roman Polanski bastano a riempire una platea. Il discorso è diverso per i critici, che nel migliore dei casi hanno trovato il testo di una pesante artificiosità e nel peggiore hanno rifiutato di commentarlo, giudicandolo un «non avvenimento», una cosa di una tale inesistenza, di una tale vacuità,

da non meritare più di otto righe» (Le Monde). Se non verrà dunque da questo Amadeus di Shaffer una svolta del teatro — e credo che su questo punto la critica italiana abbia preceduto il giudizio di quella francese, in occasione della presentazione dello stesso dramma a Roma, con altri attori e con altra regia — bisognerà pur dare a Polanski quel che è di Polanski, e ammettere che in lui la passione dello spettacolo, della «cosa ben fatta» riesce ad aver ragione delle precarietà di un testo abbastanza volgare, non raro di luoghi comuni, di arbitrarietà, di strizzate d'occhio equivocate, e per questo inevitabilmente votato di per sé, al naufragio.

Polanski, senza fare il miracolo della moltiplicazione dei panni o dei pesci, cioè di dare vita d'arte ad un testo scarsamente dotato dell'una e dell'altra, è riuscito nel salvataggio di Amadeus e anche in qualcosa di più del salvataggio. E questo perché, come ha dichiarato alla stampa, arrivato alla terza pagina nella lettura del copione aveva deciso di prendere il rischio di rappresentarlo: si era infatti sentito perfettamente tagliato per impersonare il Mozart di Shaffer, essendovi in quel personaggio tutto l'infantilismo del bambino prodigo, la sfrontatezza, il talento e l'arroganza che in fondo erano stati il suo «curriculum», dai teatrini polacchi di quando aveva sei e no quindici anni alla grande carriera cinematografica negli Stati Uniti, come attore e come regista, da Per favore non morderti sul collo a Chinatown, che gli hanno dato fama internazionale, gloria e dollari per continuare.

Qui, appunto, come attore egli convince anche il più sprovveduto degli spettatori che Mozart e Polanski fanno tutt'uno, sono la stessa persona, tanto più che Shaffer calca sugli aspetti più evidenti dello scontro tra genio e mediocrità e il genietto Polanski si diverte follemente a scandalizzare il povero Salieri, e con lui tutti quelli che non sanno capacitarsi dell'ambiguo connubio tra il «divino» Amadeo e l'«oscuro» Mozart. Come regista, poi, Polanski resta fedele a se stesso all'antica lezione di Stanislavski di cui era stato appassionato lettore: la sua mania per i dettagli, per la precisione quasi ossessiva degli ambienti e dei costumi del tempo, non sono peccanteria ma passione, sicché anche gli aspetti a volte caricaturali dello spettacolo passano come affermazioni di

intelligenza o bisogno di coerenza. Secondo il settimanale Le Point Liliana Cavani avrebbe avuto, parecchi anni fa, l'idea di fare un film sulla vita di Mozart e «automaticamente» avrebbe pensato a Polanski come interprete: piccolo e fragile, bizzoso e cortese, pieno di fascino e scostante, gli bastava una parrucca incipriata in testa per diventare un Mozart fatto e finito. Vera o no questa storia, Polanski l'ha tradotta per sé, dopo aver letto Shaffer, che gli permetteva un gioco teatrale degno dei suoi fantasmi, e perché aveva un gran desiderio di tornare al teatro, suo primo amore. E c'è tornato con questa «prima» il 27 gennaio, giorno anniversario della nascita di Mozart: tanto per non lasciare nulla al caso.

Augusto Pancaldi

Ha debuttato a Torino la «carovana» di Mosca

# Quando il circo supera se stesso

Sedici attrazioni fra le più sensazionali scelte tra le migliaia di numeri di 36 gruppi circensi di Stato - La tournée durerà tre mesi

Reagan: amo i film d'una volta perché erano casti

WASHINGTON — «Vorrei vedere di nuovo film come «Via col vento»... Bei tempi, quelli. Ma lo sapete che prima di dire una battuta come «Francamente mi pare non me ne frega niente...» Clark Gable dovette litigare per convincere i produttori... Ronald Reagan, è intervenuto nella polemica sulla volgarità del cinema americano, al cinema mi piaceva molto di più quando gli attori restavano vestiti. Non è solo una questione di moralità (anche se i film di una volta potevano essere visti da tutta la famiglia); è cattivo spettacolo che non lascia niente all'immaginazione. A questo proposito Reagan ha ricordato che ai suoi tempi scene d'amore erano molto caste: in un film con Doris Day egli stesso non entrò mai nel letto delle partner...»

E' scomparso S. Holloway poliedrico attore inglese

LONDRA — Stanley Holloway, poliedrico attore inglese, è scomparso il 21 gennaio. Il primo Alfred Doolittle di «My fair lady», è morto nella clinica di Littlehampton in cui era ricoverato. Aveva 91 anni. Con Holloway scomparso non soltanto l'artista ma un po' del teatro, del musical, del radio e del cinema inglese. In oltre 70 anni di carriera, Holloway aveva avuto modo di cimentarsi con successo in ogni sorta di spettacolo: opera, commedia brillante, dramma, pantomime, radio, televisione e cinema. Ma indubbiamente il ruolo che lo rese popolarissimo fu quello di Alfred Doolittle, il padre della ragazza che grazie all'opera del professor Henry Higgins diviene da donna del popolo raffinata lady dell'alta società inglese.

Dalla nostra redazione

TORINO — Veramente è il più grande spettacolo del mondo questo Circo di Mosca che giovedì sera ha festosamente debuttato a Torino. Applausi, ovazioni a non finire per due ore e mezza di incalzante, emozionante spettacolo, un successo caldo, entusiasta, meritissimo. Così il pubblico torinese, accorso in gran numero al Palasport di Parco Ruffini, ha salutato il ritorno in Italia, dopo circa quattordici anni di assenza del famoso complesso circense moscovita. Lo spettacolo, che ha debuttato con un giorno di ritardo sul previsto, causa inconvenienti tecnici dovuti al maltempo dei giorni scorsi, è stato presentato da Walter Nones (famoso domatore di leoni, marito di Moira Orfei, la first lady del circo italiano), che insieme a Leo Watcher (l'organizzatore che portò in Italia il coro dell'armata rossa, e nel '58, per la prima volta il Circo di Mosca), ha selezionato, con occhi particolarmente esperti, i numeri con cui comporre la rappresentazione per la tournée italiana. Sedici attrazioni, fra le più sensazionali, scelte tra le migliaia di numeri dei trentasei gruppi circensi che agiscono nella sola Mosca. Un complesso di circa 6.500 artisti, provenienti, anzi laureati sarebbe il caso di dire, dalla scuola del Circo di Stato dell'URSS. In Unione Sovietica infatti i circhi furono nazionalizzati da Lenin, sin dal 1919.

La tournée italiana durerà tre mesi, concludendosi a Padova, verso i primi di maggio, dopo aver toccato Bologna (dal 10 al 28 febbraio), Roma (dal 3 al 21 marzo), forse Livorno, per una decina di giorni al Palazzo dello Sport e ancora Milano in aprile (a Torino le rappresentazioni si protrarranno sino al 7 febbraio, con due spettacoli giornalieri, alle 16.15 e alle 21.15. Pare che le vendite all'ARCI abbiano già registrato l'esaurito). Ancora un dato di cronaca: all'esordio torinese dell'altra sera ha assistito, proveniente da Milano, il console sovietico Pavel Metvetovskij. Ed eccoci allo spettacolo. Si, sarà pure vero: il circo è spettacolo più o meno simile sotto tutte le latitudini, potrà mutare la grandezza della pista, l'altezza e l'ampiezza dello chalet, il numero delle attrazioni... ma la sostanza resta sempre la stessa: bravura, fatica, coraggio e tutto sempre senza trucco. Ma lo spettacolo

lo circense russo, che vanta una tradizione ultrasecolare, soprattutto di derivazione equestre e in tal senso italiana si possono ricordare le ottocentesche équipes dei Truzzi, dei Gregori, Gaetano Ciniselli, il leggendario pagliaccio «Giacchino» e soprattutto il cavallierzo Alessandro Guerra, detto «il furioso», che verso la metà del secolo scorso iniziò al circo gli aiutanti della Grande Russia), ha certe sue caratteristiche particolari, che sotto molti aspetti lo differenziano dalle altre «grandi famiglie» circensi. Innanzitutto, nello spettacolo è programmaticamente bandito il rischio mortale; s'intende, sino ad un certo punto. Gli acrobati, gli equilibristi, devono, per legge, essere assicurati a cavali, nel corso dei loro esercizi più pericolosi; che tuttavia, nulla toglie all'emozione sempre suscitata dalla destrezza e dall'eleganza con cui, come l'altra sera, i giovani coniugi Ksenikovi, volteggiavano, sotto la cupola di cemento armato del Palasport, compiendo straordinarie evoluzioni sopra e attorno ad un piccolo «sputnik» d'acciaio in veloce rotazione. O ancora quando Nadieda Benjaminov, in cinema, prima ad un paio di due scale verticali a loro volta in equilibrio su di una lunga pertica flessibile tenuta in bilico sulla fronte del partner, faceva voltare, dall'alto di quel «K2» circense, bandierine multicolori, in segno di vittoria sulla legge di gravità.

Ma non si può non accennare anche alle due attrazioni più mozzafiato. Quella delle belve — insolita in un circo russo —, con una ventina fra tigri indiane e siberiane, leoni e leonesse tutte insieme ad ubbidire agli ordini dei coniugi Shevenko, sposati da 18 anni e da 18 anni in familiare dimestichezza con simile «parlato». Venti minuti di spettacolo ad elevatissimo livello con esercizi strabilianti e veramente mai visti. Poi, in chiusura, la travolgente carica della «scavalleria cosacca». Una decina di cosacchi del Kuban (Caucaso), tra cui un bimbo di undici anni, che preceduti dalle note in crescendo di una famosa canzone dei tempi della guerra civile, ripresero poi dal parigiani durante il secondo conflitto mondiale, «Polusko, Polie» (pianura, pianura), hanno tramutato la pista del circo in una immensa steppa, percorsa dal loro sfrenato galoppare.

Nino Ferrero

# Più del morbo poté l'amore

In scena a Roma un ironico-macabro testo che ha per protagoniste cinque malattie

ROMA — Non è consigliabile agli ipocondriaci questa «novità italiana» di Roberto Mazzucco, La formidabile rivolta, che si rappresenta al Teatro in Trastevere sotto l'egida dell'ETI e dell'IDI (quest'ultimo le ha conferito anche un suo premio). Infatti, non solo vi si parla di quasi tutte le malattie possibili e immaginabili (scusate, si vorrebbe osservare con Jerome K. Jerome, il ginocchio della lavandaia), ma alcuni di essi, i grandi morbi, appaiono addirittura personificati dinanzi ai nostri occhi. Sono l'infarto, abbigliato come un viaiolo d'altri tempi; la Cirrosi epatica, una sorta di prostituta d'alto bordo; la Peste, vecchia avviziata, che appena conserva nelle vesti e nei tratti i segni di antichi splendori; la Lue, specie di virago in divisa medioevale; e il Raffreddore, che con la sua aria di fufantello, di piccolo mediatore d'affari, diventa, in tanta compagnia, quasi una presenza rassicurante. Si noterà subito come manchi, nel consenso, il Male più diffuso oggi e temuto. Gli stessi suoi compari non lo nominano, se non in modo indiretto. Ma la loro riunione nasce proprio dall'esigenza di porre un freno all'egemonismo di quello spietato rivale. Sebbene, poi, nelle loro nostalgiche lamentele, abbiano varia parte da un lato i progressi della scienza e il risveglio ecologico, dall'altro l'indebita concorrenza di quanti (istituzioni, autorità, ecc., nonché medici somari), per pochezza o per cattiveria, tolgono alle naturali infermità il primato nell'industria della morte. Nello scantinato dove s'è raccolto il sinistro quintetto, capitano due ragazzi, Giovanni e Stefano, ansiosi di starsene insieme, e soli,

ad amareggiare. Sono allegri, sani, disinibiti, astemi, scanzonati e magari un tantino associati (lei, peraltro, espone un battagliero versante femminista): un osso duro per i casuali coinquilini che, a turno, si gettano sulla preda, ma, uno per uno, ne escono sconfitti, distrutti o almeno sciacciati, dalle parole o dagli atti della giovane coppia, tenace e davvero piena di vita. Certo, la vittoria non sarà definitiva... L'argomento è di quelli che scottano, anche a volerlo prendere con le molle dell'umorismo macabro; e giacché l'aspetto descrittivo della situazione prevale sui suoi sviluppi attivi (concentrati nel secondo, e più breve tempo), il rischio di scendere nella freddura, nella barzelletta da cabaret, nel giochetto di parole, insorge di continuo. La regia di Tonino Pulci fa di tutto, bisogna dirlo, per animare e anche alleggerire la materia, introducendovi all'occasione (con l'ausilio delle musiche di Stefano Maruccci, e dei costumi di Claudia Giannone, autrice pure dell'impianto scenico) movenze riviste. Ma, forse, testo e spettacolo assumono un più congruo spessore quando le figure allegoriche e quelle umane meglio si collegano e convivono in un quadro di moderna favola, dalla morale comune suggestiva: l'unica che, in qualche maniera, se ne trae è che l'amore (anche o soprattutto in quanto rapporto sessuale) fa bene alla salute; sulla qual cosa l'accordo potrebbe essere generale. Ma il titolo, La formidabile rivolta, rimane misterioso, e non troppo commestibile.



Giorgio Giuliano e Miranda Martino nella «Formidabile rivolta»

La compagnia ha, professionalmente, le carte in regola. Massimo Dapporto, Miranda Martino, Giorgio Giuliano, Marina Tagliarini, Umberto Raho (camuffato da donna) incarnano i cinque flagelli con notevole spirito e disinvoltura, benché le battute non sempre li sostengano. Acerbeti, ma abbastanza simpatici, Michela Pavia e Edoardo Sala. Platea gremita, pubblico attento e partecipe; e, alla fine, caldi applausi per tutti, compreso l'autore.

ag. sa.

**GRAZIE AI GELATIERI ARTIGIANI**

# Carpigiani fa gola a tutto il mondo

La bontà, la genuinità e l'igiene di un ottimo gelato italiano è famosa e riconosciuta in tutto il mondo. Grazie ai gelatieri artigiani italiani, al loro dolcissimo lavoro che tutto il mondo apprezza e riconosce. Grazie anche alle macchine del mondo.

Carpigiani produce: macchine per gelato e trattamento miscele, pastorizzatori, macchine per crema, montapanna, macchine per bevande calde e fredde, per shake e granite.

**N1 NEL MONDO**

CARPIGIANI S.p.A. Anzola dell'Emilia (Bo) - Italy

**CARPIGIANI**

Tecnologia per un mondo più dolce.